

## Intervento di Alessandro Margara per l'inaugurazione del "Giardino degli Incontri"

In uno dei contributi di presentazione ad una pubblicazione di "Scritti sul carcere" di Giovanni Michelucci, nel 1993, ricordavo la mia esperienza come magistrato di sorveglianza accanto a lui, proprio in occasione del nascere dell'idea del Giardino degli incontri, propostagli da un gruppo di detenuti a Sollicciano. "Ciò avviene – scrivevo – in una riunione cui erano presenti varie persone e della quale serbo una mia personale memoria, non so se fedele o meno. Il progetto è interessante e a Michelucci piace, ma vi coglie una certa rigidità nel rapporto fra le parti e gli spazi. E allora, sotto gli occhi dei presenti – così almeno ricordo – Michelucci apriva, rendeva comunicanti, interagenti le parti di quello spazio, quasi a rilevare ancora (se mi si consente l'espressione) una specie di insostenibile leggerezza del progettare e del costruire, un suo segreto e necessario principio di indeterminazione o, meglio, di libertà, che lasciasse spazio alla vita che sarebbe stata vissuta in ciò che veniva costruito. Un altro dei testimoni ricorda che Michelucci disse, del progetto: "E' bello, ma è ancora troppo carcerario". Trasformato in un brano di città, il Giardino degli incontri cominciava così la sua strada: sarebbe stato l'ultimo progetto di Michelucci, concluso quasi alla fine di una vita molto lunga, ma che non ha conosciuto stanchezze. Quello straordinario centenario aveva intatta la volontà di creare spazi vivibili per gli incontri fra i detenuti e i loro familiari, spazi che non mortificassero, come quelli esistenti, quei rapporti, ma suggerissero e favorissero l'esprimersi di sentimenti, di affetti, di attenzioni, che era naturale vi si accompagnassero".

Concludevo allora (1993) con una domanda: si farà il Giardino degli incontri? Si è fatto, ci siamo dentro. Il debito verso Michelucci e la sua ispirazione è stato adempiuto.

Si può ben dire che è stato un progetto partecipato e partecipato sia nella fase progettuale, sia in quella della concreta realizzazione. Sulla partecipazione alla fase progettuale delle persone in stato di detenzione, Michelucci affermò allora, nella relazione al progetto: "E' inutile soffermarsi a commentare la forma e le intenzioni che si sono volute esprimere attraverso questo giardino. Posso solo dire che esso rappresenta in pieno il concetto di spazio pubblico. Esso non vale cioè per le particolari qualità formali o tecniche, che pur vi sono, quanto per il significato che ad esse attribuiscono coloro che lo hanno voluto e progettato: una situazione che ormai raramente si verifica nella progettazione della città".

E nella relazione al progetto si legge ancora: "La partecipazione al progetto del Giardino si estese anche al di fuori delle mura, determinando quasi una superficie di intesa tra soggetti e istituzioni diverse che si impegnarono a loro volta con grande sensibilità per la assunzione del problema carcerario nella attenzione culturale della città e per rendere possibile la realizzazione del Giardino". In questo quadro, si deve ricordare, negli anni immediatamente successivi alla morte di Michelucci, il sostegno della Regione Toscana e la redazione del progetto esecutivo dell'opera da parte del Collegio degli Ingegneri della Toscana, coordinato dall'allora presidente Giuseppe Padellaro. La Regione Toscana e la Fondazione Michelucci poterono così donare alla Amministrazione penitenziaria, nel 1992, il progetto in condizioni di concreta realizzabilità. Nel 1999 Franco Corleone, allora sottosegretario al Ministero della giustizia, si attivò per inserire l'opera fra quelle da realizzare. I lavori furono portati avanti, con particolare attenzione al progetto, da una impresa fiorentina, con un capocantiere fiesolano che aveva conosciuto Michelucci. Quando i lavori furono quasi conclusi, mancarono le ultime risorse necessarie e si ebbe uno stallo. Si era verso la fine del 2005, il progetto incontrò ancora Franco Corleone, divenuto garante dei diritti delle persone detenute del Comune di Firenze, che, insieme alla fondazione Michelucci, coinvolse comune e provincia di Firenze e Regione Toscana, nonché, ovviamente, il Provveditorato regionale della amministrazione penitenziaria e la direzione di Sollicciano. Ci furono riunioni qui e a Palazzo vecchio, alla presidenza del Consiglio comunale, affiancate anche da un periodo di sciopero della fame di Corleone. La questione si sbrogliò a inizio 2006 e, nei primi mesi di questo 2007, i lavori si sono conclusi. Ed eccoci ora alla inaugurazione con la partecipazione, ai più alti livelli, del Dipartimento della Amministrazione penitenziaria e del Ministero della giustizia.

Siamo dunque nel Giardino. Cito ancora dalla relazione al progetto: “Rispetto alla prima progettazione il tempo non è però passato inutilmente e sulle premesse, ancora per intero valide, si sono succedute diverse necessarie rielaborazioni della proposta iniziale...Nelle rielaborazioni e nei ripensamenti progettuali si approfondisce la consapevolezza che, lavorando su una linea di confine, si possono produrre spostamenti importanti rispetto ai due spazi che il carcere crea: l'interno e l'esterno. Il Giardino può, infatti, sollecitare una nuova configurazione di rapporti perché rappresenta l'introduzione di nuove condizioni e possibilità di relazioni sia all'interno di un sistema definito e disciplinato, sia rispetto al contesto più prossimo, che è quello urbano”.

Sempre nel libro degli scritti sul carcere di Michelucci, in uno dei contributi di presentazione, Mario Gozzini ricorda un altro incontro a Sollicciano fra i detenuti e Michelucci. Era il 1985 e Gozzini stava seguendo in Senato i lavori di quella legge che prese il suo nome ed erano tante le richieste di chiarimento dei presenti. “Ma – riferisce Gozzini – l'importante non è quel che feci, o dissi, o non feci io. Ma quel che disse e fece Michelucci. Il quale, nella memoria questa impressione resta nitida, mi parve esprimere, con quel suo parlare apparentemente incerto, smozzicato o girovagante, in realtà espressivo sempre di un pensiero lungamente maturato e approfondito, idee e concetti con i quali i miei colleghi del Senato e io ci misuravamo...nello scrivere gli articoli di integrazione e rilancio della riforma penitenziaria del 1975.”

Nel Giardino si tratta di ritrovare e di rispettare queste idee. La comunicazione fra familiari è detenuti diventa possibile in modo ben diverso da quello attuale. Non si sta semplicemente vicini in un ambiente confuso e rumoroso, ma ci si incontra, appunto, ci si può aprire agli altri, si può cercare di ricucire fili che si sono spezzati o non metterli a rischio se sono ancora presenti. E bambini e ragazzi possono guardarsi intorno e respirare. Certo il carcere non è soppresso, il muro di cinta e i padiglioni detentivi non scompaiono, ma la possibilità di esprimere e di vivere i propri affetti porta quelle presenze sullo sfondo: non incombenti ed ossessive come negli attuali ambienti dei colloqui. E accanto ai colloqui ordinari, con i tempi regolamentari (di un'ora o, in qualche caso, di due), saranno possibili quelle che sono chiamate visite, che consentono permanenze più lunghe e la possibilità di mangiare insieme. La linea di confine fra il fuori e il dentro, sulla quale si collocano questi momenti di contatto ne cambia, abbastanza significativamente, aspetti e natura. E certo porrà operatori penitenziari e detenuti dinanzi alla esigenza di costruirsi nuove responsabilità: per gli uni, di non mortificare questi nuovi spazi aperti alle relazioni fra i visitatori e i detenuti; e, per questi, a usare quegli spazi dentro le regole.

Ma il Giardino nasce anche come spazio per gli incontri del carcere con la città. Questa è stata relativamente garbata nel porre il carcere proprio sulla linea di confine fra i comuni di Firenze e di Scandicci, anche se la strada su cui si apre l'ingresso del carcere è intitolata a Gerolamo Minervini, una vittima del terrorismo, vicedirettore generale della amministrazione penitenziaria, che, nella sua appassionata attenzione alla riforma del carcere, avrebbe sicuramente gioito della realizzazione odierna. Ma col Giardino la pace fra carcere e città può essere firmata perché questa può essere la sede di incontri e di presenze della città in carcere e lo stimolo ad una rinnovata attenzione ai problemi di questo istituto e dei suoi ospiti.

In una delle numerose riunioni svoltesi, l'allora vicepresidente della Regione Toscana Passaleva si augurò che il Giardino non fosse frequentato soltanto dagli architetti, che venivano a visitarlo, ma quotidianamente dai suoi naturali utenti. Ovviamente, in tal senso la Amministrazione penitenziaria prevede che progressivamente, fin dai prossimi giorni, nel giro dei mesi di luglio e agosto, si vada alla completa sostituzione delle sale colloqui con il Giardino, così che, da settembre, questo diventerà lo spazio proprio dell'istituto riservato ai colloqui e alle visite fra i familiari e tutti i detenuti di questo istituto.

Vivissimi auguri per il buon uso e il buon andamento del Giardino.

Il Presidente della Fondazione Michelucci  
A. Margara